

La mafia non crea lavoro e non contamina le imprese sane

 micromega.net/la-mafia-non-crea-lavoro-e-non-contamina-le-imprese-sane

2 settembre 2024



Giustizia e libertà

Sulla mafia spesso prevalgono luoghi comuni disutili, fra questi l'idea che crei lavoro, o che contami con l'illegalità imprese sane.



Nicolò Bellanca

02 Settembre 2024



Intorno alla mafia, intesa come il paradigma delle organizzazioni criminali italiane, persistono due luoghi comuni sbagliati. Il primo stereotipo riconosce che nelle regioni più arretrate del Mezzogiorno la mafia distorce l'economia, esercitando il controllo territoriale attraverso attività illegali, anche violente; esso però aggiunge che, senza la presenza delle imprese criminali mafiose, in quelle zone la disoccupazione sarebbe maggiore e la ricchezza avrebbe minori occasioni d'investimento. L'altro luogo comune afferma che la mafia, dopo avere accumulato proventi illeciti, acquisisce il controllo di imprese formali,

specialmente nelle regioni centro-settentrionali del nostro Paese, per “pulire” i propri guadagni: avremmo dunque una economia “sana” che subisce la contaminazione o il contagio di quella “malata”[i].

Il primo luogo comune è smentito da importanti ricerche recenti. Alessandra Fenizia e Raffaele Saggio analizzano l'andamento delle attività economiche in 245 comuni sciolti per mafia tra il 1991 e il 2016. Confrontando queste performance con quelle di comuni simili, le cui amministrazioni non sono però colluse con i clan mafiosi, risulta che negli anni successivi allo scioglimento il numero delle imprese cresce mediamente del 9%, mentre l'occupazione aumenta del 17%, grazie soprattutto ad un incremento della concorrenza nei settori dell'edilizia, dello smaltimento dei rifiuti e degli appalti pubblici[ii]. Paolo Pinotti esamina piuttosto la situazione rovesciata: cosa accade quando la mafia s'introduce in un nuovo territorio? Dalla metà degli anni 1970, in Puglia entrano organizzazioni criminali provenienti da altre regioni; in due decenni, il Pil pugliese somma un ritardo pari al 15-20%, rispetto a regioni meridionali caratterizzate da condizioni iniziali simili, ma prive di analoga diffusione della mafia[iii]. Non è dunque vero che la mafia crea opportunità di lavoro, sebbene illegali e precarie, nelle aree depresse. «Alle imprese create dalle organizzazioni criminali fanno da contraltare quelle che, per causa loro, sono state distrutte o non sono mai nemmeno nate»[iv]. Queste indagini documentano rigorosamente che la sconfitta della criminalità organizzata in un determinato territorio italiano può incrementare il numero delle imprese intorno al 10% e l'occupazione e il reddito fino al 20%. Se poi valutiamo gli effetti indiretti sull'attività economica del ripristino della legalità, le percentuali sembrano destinate ad aumentare ulteriormente.

Anche il secondo luogo comune è errato. Un'impresa si definisce “infiltrata” o “collusa” quando almeno un proprietario, un amministratore o un sindaco appartiene ad un'organizzazione criminale, o agisce per suo conto: i due terzi delle imprese infiltrate in Italia hanno sede nel Centro-Nord. Il luogo comune suggerisce che la mafia s'infiltra per trarre vantaggi economici dalla propria forza intimidatoria: che si tratti di agevolare il riciclaggio di denaro sporco, di minacciare i concorrenti o di acquisire quote di mercato tramite la corruzione. Un nuovo database ha tuttavia documentato che, per una quota molto rilevante, la mafia entra in imprese legali *senza coinvolgerle in attività criminali*[v]. Il suo scopo consiste ovviamente nell'ottenere guadagni finanziari diretti, ma soprattutto nel perseguire benefici non pecuniari, espandendo il network di relazioni con altre imprese, associazioni di settore, amministrazioni pubbliche e ceto politico. Pertanto, non abbiamo imprese “sane” che vengono contaminate dal morbo mafioso, bensì la mafia che rafforza il proprio potere d'influenza sul territorio operando *effettivamente* in maniera legale[vi]. È un comportamento che spiazza il modo tradizionale di pensare all'economia criminale. Non vi è più la mafia che, estendendo i suoi tentacoli maligni, contagia le attività economiche “buone”, bensì la mafia che promuove (anche) imprese legali al fine di contare di più nell'*intero* sistema economico: quello ufficiale e quello informale. «Nelle mafie italiane, a differenza che in altre organizzazioni criminali, è prevalente l'obiettivo del potere rispetto a quello dell'accumulazione della ricchezza»[vii]. Adesso i mafiosi

diventano davvero indistinguibili: essi non si vestono in giacca e cravatta per imporre le proprie regole, ma adottano le regole del capitalismo contemporaneo, incluse la giacca e la cravatta.

La critica degli stereotipi appena richiamati sollecita una domanda teorica: che cosa è la mafia? Come possiamo propriamente definirla? La risposta più diffusa sta nell'elencare una lista di caratteristiche che renderebbero peculiare il fenomeno mafioso. Incontriamo al riguardo una sterminata "lista delle liste": potremmo citare decine di simili tentativi[viii]. Per non annoiare troppo il lettore, mi limito a tre esempi. La Commissione Europea suggerì, alla fine degli anni Novanta, che in un'attività criminale organizzata devono ricorrere *almeno sei* dei seguenti connotati: 1 collaborazione tra due o più persone; 2 ciascuna con i propri compiti designati; 3 per un periodo di tempo prolungato o indefinito; 4 utilizzando una qualche forma di disciplina e controllo; 5 per la commissione di reati gravi; 6 operando a livello internazionale; 7 usando la violenza o altro mezzo idoneo per l'intimidazione; 8 utilizzando strutture di natura commerciale o imprenditoriale; 9 impegnandosi nel riciclaggio di denaro; 10 esercitando un'influenza sulla politica, i media, la pubblica amministrazione, le autorità giudiziarie o l'economia; 11 motivata dalla ricerca del profitto e/o del potere[ix]. Le voci di questo elenco, tuttavia, non esprimono un nesso precisabile l'una con l'altra: che cosa lega la collaborazione specializzata di più persone all'utilizzo della violenza? E che cosa lega la commissione di reati gravi alla ricerca di profitto e potere? Non possiamo dunque chiarire quale voce è più rilevante e perché.

Secondo esempio. Jean-François Gayraud elabora un idealtipo della mafia basato su otto caratteristiche: il controllo del territorio (esercita un controllo locale che prevale rispetto a quello statale); la capacità di mantenere ordine (impone localmente un dominio che elimina qualsiasi forma di violenza che sia gratuita o non funzionale ai suoi obiettivi); l'obbedienza gerarchica (è strutturata gerarchicamente, con una chiara linea di comando e una disciplina rigida che richiede obbedienza automatica); l'appartenenza clanica (la sua genesi risale a legami territoriali o etnici e a vincoli familiari di sangue); la policriminalità (l'azione criminale è multiforme e non si limita a un solo tipo di attività illegale, superando ogni forma di specializzazione); lo *storytelling* (crea miti e leggende proprie, rappresentando un caso particolare di "invenzione della tradizione"); la durezza (si vanta di avere origini antiche e una continuità storica ininterrotta, suggerendo la propria indistruttibilità); la segretezza (la sacralità degli obblighi di segretezza è sostenuta da un complesso rituale, che inizia con il processo di iniziazione dei nuovi membri)[x]. Ma perché sciorinare proprio otto caratteristiche, anziché sette oppure nove? Il controllo territoriale e la capacità di mantenere ordine, ad esempio, sono dimensioni che ampiamente si sovrappongono: perché mantenerle distinte?

Infine, terzo esempio. Per Rosario Patalano «il capitalismo criminale, come specifica formazione socio-economica, può essere caratterizzato come segue: 1. uso della violenza come strumento di dominio e controllo del territorio; 2. narcotraffico come principale fonte di accumulazione; 3. attività imprenditoriali mirate alla ricerca del massimo profitto nei mercati illegali e legali (imprenditorialità mafiosa e borghesia mafiosa); 4. corruzione della classe politica (come nel capitalismo clientelare); 5.

complicità e connivenza nelle attività illegali delle classi professionali (il cosiddetto crimine dei colletti bianchi); 6. attività imprenditoriali nei mercati legali, in parte praticate contenendo o eliminando la concorrenza a proprio vantaggio; 7. dimensione internazionale delle attività illegali e degli investimenti finanziari e produttivi; 8. capacità di costruire reti criminali transnazionali (come la criminalità organizzata transnazionale)»[xi]. Che il narcotraffico sia la maggiore fonte di accumulazione, è un connotato permanente o contingente? Si sostiene inoltre che le attività imprenditoriali sono sia legali che illegali, e ricorrono a mezzi sia leciti che illeciti: ma se esse coprono l'intero spettro delle possibilità, che cosa le rende specifiche in seno al capitalismo criminale? E ancora: corruzione, complicità, connivenze, reti transnazionali, sono aspetti presenti anche in altre versioni del capitalismo ("clientelare", "politico", *crony*, e così via); in che cosa si distingue la variante "criminale"? Insomma, ogni lista appare poco coerente e poco conclusiva.

Una prospettiva alternativa, nel definire la mafia, mi sembra più rigorosa e convincente. Essa individua analiticamente le funzioni sociali che la mafia ha storicamente svolto o ancora svolge. Queste funzioni scaturiscono sempre da uno o più vuoti istituzionali: se nella società civile manca il "capitale sociale" o la fiducia intersoggettiva, oppure se i mercati hanno costi di transazione troppo alti, o se gli Stati sono deboli e inadeguati. Così la mafia può formarsi nei casi in cui nella società civile prevalgono le relazioni di sangue e clientelari, ossia un "familismo amorale" in cui le persone agiscono esclusivamente nell'interesse del clan, senza alcun rispetto per la legge o l'interesse comune[xii]. Oppure nei casi in cui, per effettuare scambi complessi sui mercati, occorre offrire servizi di protezione per risolvere controversie, recuperare crediti e garantire la sicurezza di proprietà e persone[xiii]. O infine nei casi in cui necessita una struttura politica di governo, dotata di una forma di ordinamento giuridico[xiv]. Possiamo dunque definire la mafia come un'organizzazione privata che sorge per rimpiazzare la carenza, o addirittura l'assenza, di una o più sfere istituzionali (la società civile, il mercato, la politica). Essa interviene nei vuoti istituzionali per ottenere il potere (e le connesse risorse) che l'esaudimento di queste funzioni sociali comporta. Peraltro, ed è un punto importante, gli strumenti e le strategie tramite cui la mafia persegue le proprie funzioni mutano, a seconda del luogo e del momento. Essi includono tanto i metodi coercitivi ed estorsivi, quanto quelli che implementano connivenza e vere e proprie forme di consenso[xv]. Al riguardo, Peter Lupsha distingue tre fasi di sviluppo dell'organizzazione mafiosa: la fase "predatoria" si concentra sull'uso della violenza per ottenere il controllo di un determinato territorio; la fase "corruttiva" stabilisce relazioni (conflittuali) con l'economia formale e con le legittime autorità statali; infine, nello stadio "simbiotico" la mafia tenta d'integrarsi con società civile, economia e politica, per aumentare la propria legittimità e influenza[xvi]. Queste fasi possono non presentarsi come cronologicamente consecutive, in quanto i vari strumenti e le varie strategie coesistono in varia misura fin dall'inizio[xvii].

Concludiamo. Se consideriamo la mafia come mera criminalità organizzata, siamo portati a pensare che essa presidia un territorio, promuovendo in esso anche delle attività economiche: è l'immagine della mafia che crea lavoro e ricchezza, il primo stereotipo criticato all'inizio. Se adottiamo la "metafora del contagio", sosteniamo che la mafia si appropria di attività formali e legali per piegarle alle proprie regole criminali: è il secondo

stereotipo che abbiamo contestato. Se infine ci riferiamo alle indagini più recenti e alla breve discussione concettuale precedente, possiamo aspettarci che la mafia evolva non tanto per investire nei territori storicamente occupati, né per contaminare con i proventi illeciti l'economia sana, quanto piuttosto per ottenere più potere nell'intera società. In quest'ultima prospettiva, la mafia non è la versione criminale del capitalismo, bensì è un *big player* che – proprio come gli altri soggetti strategicamente forti del capitalismo odierno – impiega un'intera gamma di strumenti per aumentare la propria influenza sistemica: dal radicamento territoriale alle operazioni finanziarie transnazionali, dai metodi violenti e criminali al controllo legale di attività perfettamente formali. Lo aveva lucidamente capito già quarant'anni fa Raimondo Catanzaro: «la mafia non può più essere vista come un gruppo speciale, ma chiede di essere interpretata come un sottosistema sociale che articola la propria presenza nella maggior parte dei centri nevralgici vitali della società. Ed è proprio questo che oggi costituisce la sua forza e il suo pericolo»^[xviii]. La mafia è difficile da eliminare perché, se la interpretiamo come una variante della criminalità organizzata, capiamo poco della sua strategia. Il modo con cui pensiamo la mafia – lungi dall'essere un mero esercizio intellettuale – comporta conseguenze cruciali sul piano degli interventi politici.

[i] La criminalità organizzata ha in Italia un giro d'affari complessivo stimato dall'Eurispes in circa 220 miliardi di euro l'anno (l'11% del Pil):

<https://eurispes.eu/mediacontent/siciliainformazioni-it-affari-per-220-miliardi-allanno-le-mafie-sono-una-holding-finanziaria/>. Le organizzazioni criminali ottengono, su scala planetaria, proventi tra i 2.000 e i 3.000 miliardi di dollari all'anno, pari al 3-4% del Pil globale, ovvero pari al Pil della Germania. Per un inquadramento della tematica: Georgios A. Antonopoulos & Georgios Papanicolaou, *Organized crime: a very short introduction*, Oxford University Press, Oxford, 2018.

[ii] Alessandra Fenizia & Raffaele Saggio, “Organized crime and economic growth: evidence from municipalities infiltrated by the mafia”, *American Economic Review*, 114 (7), 2024, pp.2171-2200.

[iii] Paolo Pinotti, “The economic costs of organised crime: evidence from Southern Italy”, *Economic Journal*, vol. 125, F203–32.

[iv] Paolo Pinotti, “Le mafie, un pessimo affare per il Sud (e anche per il Nord)”, *Eco*, 4/2024, p.11.

[v] Il nuovo dataset, denominato Mappatura, è stato «assemblato dall'Unità di informazione finanziaria (Uif) della Banca d'Italia per la propria analisi strategica. Si tratta di un censimento altamente riservato delle imprese operanti in Italia potenzialmente connesse a contesti di criminalità organizzata. La costruzione della Mappatura – un dataset unico nel panorama mondiale – si svolge in due fasi. Il primo passo si basa sull'incrocio tra i soggetti segnalati alla Uif per sospetti di riciclaggio e gli archivi della Direzione nazionale antimafia sulle persone coinvolte a vario titolo in attività pre-investigative, investigative e giudiziarie per reati connessi alla mafia. Per ridurre la

possibilità di errore, l'incrocio è limitato ai soggetti di rischio più elevato». Rocco Macchiavello & Domenico J. Marchetti, "Così la mafia si infiltra nell'economia italiana", *Eco*, 4/2024, p.19.

[vi] Jaime Arellano-Bover, Marco De Simoni, Luigi Guiso, Rocco Macchiavello, Domenico J. Marchetti & Mounu Prem, "Mafia and Firms", 2024, all'indirizzo <https://sites.google.com/site/roccomacchiavello/>

[vii] Rocco Sciarrone, *Mafie vecchie mafie nuove. Radicamento ed espansione* (1998), II edizione, Donzelli, Roma, 2009, p.71. «La logica della mafia non è altro che la logica del potere». Giovanni Falcone, *Men of honour: the truth about the mafia*, Warner Books, London, 1992, p.57.

[viii] Per una rassegna delle posizioni teoriche, si veda Edward R. Kleemans, "Theoretical perspectives on organized crime", in Letizia Paoli (ed.), *The Oxford handbook of organized crime*, Oxford University Press, Oxford, 2014, pp.32-52. Per una rassegna di ogni aspetto riguardante mafie ed economie criminali, si veda Monica Violeta Achim & Sorin Nicolae Borlea, *Economic and financial crime*, Springer, Berlin, 2020.

[ix] Council of the European Union, *Action plan to combat organized crime*, adopted by the Council on 28 April 1997.

[x] Jean-François Gayraud, *Divorati dalla mafia*, Elliot, Roma, 2005. Gayraud identifica otto organizzazioni che corrispondono in ampia misura al suo idealtipo: Cosa Nostra siciliana, Cosa Nostra americana, Camorra, 'Ndrangheta, Triadi cinesi, Yakuza giapponese, mafia turca, mafia balcanica.

[xi] Rosario Patalano, "Criminal capitalism: a new socio-economic formation", *Cambridge Journal of Economics*, 48, 2, 2024, p.340.

[xii] Edward C. Banfield, *The moral basis of a backward society*, Free Press, Chicago, 1958.

[xiii] Diego Gambetta, *The sicilian mafia: the business of private protection*, Harvard University Press, Cambridge, Mass., 1993.

[xiv] L'esponente più celebre di questa tesi fu il giurista Santi Romano in un libro del 1918: si veda Rosario Patalano, *Capitalismo criminale. Analisi economica del crimine organizzato*, Giappichelli, Torino, 2020, pp.12-13. Una variante aggiornata la troviamo in Rocco Sciarrone. Secondo la sua analisi, le mafie mirano a esercitare le funzioni tipiche di un'entità politica moderna: imporre norme di comportamento alla popolazione generale, controllare un territorio, esercitare coercizione fisica, punire i trasgressori e imporre un rudimentale sistema fiscale attraverso la pratica dell'estorsione generalizzata. Si veda Sciarrone, *Mafie vecchie mafie nuove*, op.cit., cap.1.

[xv] «La continuità della mafia, anche solo nella sua capacità di profonda trasformazione, deriva dal fatto che il suo comportamento è sempre stato una combinazione specifica di antico e moderno, un miscuglio di violenza privata e di violenza legittima dello Stato, di competizione per le risorse economiche nel mercato e dell'assenza di norme regolatorie per le attività economiche diverse dalla violenza». Raimondo Catanzaro, "Enforcers, entrepreneurs, and survivors: how the mafia has adapted to change", *British Journal of Sociology*, 36, 1, 1985, p.35. Si veda anche James Cockayne, *Hidden power. The strategic logic of organized crime*, Oxford University Press, Oxford, 2016, parte 1.

[xvi] Peter A. Lupsha, "Transnational organized crime versus the nation state", *Transnational Organized Crime*, 2/1, 1996, pp.21-48.

[xvii] Da un punto di vista analitico, vale più che mai la classica distinzione tra mafia come *power syndicate* e come *enterprise syndicate*. Sotto il primo aspetto, essa controlla il territorio e ricerca il potere, mentre sotto il secondo aspetto essa organizza le attività illecite. Sono due versanti reciprocamente funzionali e quasi sempre intrecciati. Si veda Raimondo Catanzaro, "Recenti studi sulla mafia", *Polis*, VII, 2, 1993, pp.323-337.

[xviii] Raimondo Catanzaro, "Enforcers, entrepreneurs, and survivors", op.cit., p.54.

CREDITI FOTO: © Antonio Melita/Pacific Press via ZUMA Press Wire via ANSA

Nicolò Bellanca

Insegna Economia dello sviluppo sostenibile presso l'Università di Firenze.



Le nostre firme

Fabio Bartoli

Autore di diversi libri sulla cultura pop, sul fumetto e sull'animazione.



Mario Sesti

Regista, giornalista e critico cinematografico.



Gloria Bagnariol

Giornalista, si occupa principalmente di politiche europee.



Simona Argentieri

Psicoanalista, autrice di diversi volumi di divulgazione.



Marilù Oliva

Scrittrice, saggista e docente di lettere.

